

Passa anche da Busto la lotta alla grande sete dell'Africa

Pubblicato: Giovedì 19 Luglio 2007

Anche da Busto può arrivare un segnale utile a spegnere la grande sete dell'Africa. Venerdì 20 luglio alle 20 si tiene presso la pineta del Pime (via Lega Lombarda, 20, Busto Arsizio) l'ultimo appuntamento di una serie di **cene etniche** dedicate ai vari continenti e aree culturali da cui provengono gli immigrati presenti nelle nostre città. Ad organizzare le cene, che hanno già "omaggiato" Africa, America Latina e Asia e questo venerdì ricorderanno i sapori dell'Europa dell'est sono il **PIME**, le associazioni **Sir John e Salam**, **Migrando La bottega**, il **corso di lingua italiana per stranieri**. Il menù prevede come antipasto i cetrioli allo yogurt (di tradizione bulgara) e le barbabietole all'ucraina; involtini di riso e carne come primo, peperoni al formaggio greco o gulash per secondo, un dolce turco a sorpresa. Chi volesse partecipare può farlo prenotandosi al 340 8191081 o a Migrando la bottega: 033162270 in orario di apertura. Il contributo di partecipazione è di 13 euro: alla fine della serata i fondi raccolti saranno consegnati a frate Gianluca, responsabile dell'animazione missionaria. Saranno utilizzati a sostegno del **progetto del PIME: "un pozzo in Camerun"**, di cui parliamo presso la sede bustese dei missionari con fratello **Fabio Mussi**, curiosamente omonimo di un noto politico ma... in tutt'altre faccende affaccendato.

 Il "progetto pozzi" coordinato dal PIME prende forma nell'esternità settentrionale del Camerun, un territorio lungo e stretto, dalla forma "a becco d'oca", che sulla carta sembra piccolo ma è grande come Lombardia e Veneto messi assieme. La provincia si spinge fino a quelle che dovrebbero essere (e non sono più) le rive del lago Ciad, prosciugato da siccità e prelievi idrici sconsiderati a monte. Ci vivono circa un milione e mezzo di persone di varie tribù locali; **la religione prevalente è quella islamica**, praticata in forma tradizionale, che raccoglie circa metà della popolazione urbana. Nei villaggi della savana vi sono musulmani, animisti e cristiani, che convivono generalmente in pace: **i conflitti sono più che altro quelli, eterni, fra agricoltori e allevatori**. La zona non è propriamente desertica ma tropicale ed esposta a carenze d'acqua: per rimediare tre equipe di scavatori realizzano pozzi con metodo manuale (pale, picconi, olio di gomito, e qualche volta degli esplosivi se il suolo è particolarmente duro), una da tre-quattro persone con macchinari particolari coordinata dal volontario laico Umberto Pecchio dell'Alp (associazione laici Pime) e un'altra più specializzata, una esperta squadra di tecnici camerunensi con camion e apparecchiature, opera con delle trivelle. «I pozzi manuali sono naturalmente meno profondi, non scendono oltre i 30 metri e intercettano le vene d'acqua più superficiali. Dove queste scarseggiano, allora si scava con la trivella fino a 100-110 metri per raggiungere la falda freatica» ci spiega fratello Fabio. Più giù non si va, perchè **deve rimanere possibile azionare le pompe a mano o a pedali, senza dover fare conto sull'elettricità** – che c'è quando c'è, o non c'è del tutto, particolarmente nelle zone più isolate. Ogni pozzo è consolidato con cemento e bordo per evitare franamenti e cadute.

Una delle caratteristiche del progetto è che **il PIME non "regala" i pozzi**: li finanzia abbondantemente, trova di che pagare chi vi lavora, ma **le comunità locali pagano comunque un 10%** del costo dell'opera. per un pozzo con perforazione un villaggio può sborsare anche 500-1000 euro, una cifra molto consistente ma che dà un investimento duraturo, la cui sorveglianza viene poi generalmente affidata alle **donne**, tradizionalmente

adibite a procurare l'acqua. La partecipazione economica delle comunità locali, in cui ancora forte e rispettato è il ruolo dei capi locali, «responsabilizza» tutti alla massima attenzione verso un bene così prezioso ed essenziale. Così, **solo nell'ultimo anno e mezzo si sono scavati 120 pozzi a mano e 43 con la trivella**. Oltretutto, riferisce fratello Fabio, le equipe locali stanno facendo concorrenza ai cinesi, che finora erano gli unici in grado di compiere questi lavori e operavano praticamente in monopolio, facendo i prezzi a propria discrezione.

L'area, entrata sulla città di Maroua, è di **confine tra il mondo sudanese islamizzato e quello Bantu cristiano e animista**, e quindi al centro di una sorta di contesa strategica: in passato ha conosciuto la *jihad* dei Fulani, pastori venuti da occidente e fondatori di imperi politico-religiosi, la cui lingua è quella veicolare dei commerci e della cultura. Oggi, come racconta fratello Fabio, **avanza l'Islam sponsorizzato dai petrodollari arabi**, a suon di iniziative non dissimili da quelle del PIME ma riservate ai villaggi musulmani («Noi i pozzi li scaviamo a chiunque ha bisogno, indipendentemente dalla religione» osserva fratello Fabio). Sul posto il PIME mantiene sei "presenze": quattro di queste sono missioni "classiche" con attività sociale e religiosa, una è il centro Betlemme per le persone abbandonate, con sede a Mouda, fondato da **padre Danilo Fenaroli**, responsabile locale del Progetto pozzi; infine a Maroua c'è una sede di coordinamento che tiene i contatti anche con l'Italia. Una decina di missionari sono sempre sul posto, con diversi laici che vanno e vengono aiutando in iniziative come quella relativa ai pozzi: "Avevo sete, e mi avete dato da bere".

[Redazione VareseNews](#)

redazione@varesenews.it